

MI TOCCÒ IN SORTE IL NUMERO 15

di Silvana Rapposelli

Tra le vecchie cose dimenticate in soffitta, giaceva un quaderno, un semplice quaderno a righe dalla copertina nera rigida, che conteneva gli “Episodi della vita militare del Bersagliere Margolfo Carlo del 6° Battaglione 2° Compagnia 4° Corpo d’armata comandata dal Generale Cialdini”. Un nipote del Margolfo ritrovò il diario del nonno materno e lo consegnò al maestro Gino Fistolera che ne ricavò nel 1975 una edizione al ciclostile; successivamente, nel novembre 1992 uscì una edizione a stampa a cura del Comune di Delebio di pagine 98.

Carlo Margolfo o Margolfi – così pure egli si nomina, secondo l’antica declinazione in latino dei cognomi nei registri parrocchiali che fungevano da anagrafe- era nato a Delebio, piccolo borgo della bassa Valtellina, il 10 agosto 1937. Frequentò sicuramente la scuola elementare dell’Imperial Regio Governo Austriaco da cui allora la Lombardia dipendeva e vi imparò a leggere e a scrivere.

Dal *Libretto di deconto* (l’attuale foglio matricolare) sappiamo che era filatore di seta, alto un metro e settanta, capelli castani, occhi bigi. Le due foto che ci sono rimaste lo mostrano vestito con una certa eleganza, sicuro di sé, con la fronte alta e folti mustacchi. Nel secondo ritratto, capelli e baffi sono diventati bianchi mentre sul petto sono comparse quattro medaglie.

La vita militare di Margolfo incomincia nel 1858, col servizio di leva nel corpo dei Cacciatori dell’esercito austriaco dove, al momento della visita, gli viene sorteggiato il numero 15. Dal numero sorteggiato dipendeva la durata del servizio militare: per il nostro la ferma è di 8 anni nell’esercito austriaco e di 11 in quello italiano.

Subito viene spedito, lui che probabilmente non era mai uscito dalla sua valle, in Ungheria, in un paesino dove si dovevano impiccare 8 malviventi (avevano svaligiato la diligenza postale che portava 18.000 fiorini) e reprimere la popolazione che si era sollevata ostacolando l’esecuzione. La spedizione riesce e sembra premiare il metodo austriaco che “regna dividendo e teme/popoli avversi affratellati insieme”, come dice Giuseppe Giusti.

Nel frattempo, l’11 luglio 1859 a Villafranca i due imperatori, Francesco Giuseppe e Napoleone III firmano l’armistizio col quale si conclude la II guerra d’indipendenza: la Lombardia viene ceduta alla Francia perché la consegna a Vittorio Emanuele II, così i militari italiani passano all’esercito sardo e Margolfo finisce nel sesto Battaglione Bersaglieri.

Nel mese di settembre e ottobre 1860 Margolfo partecipa all’invasione dello Stato Pontificio, scendendo dalla Romagna alle Marche, qui combatte nella battaglia di Castelfidardo contro l’esercito pontificio aiutato da napoletani e francesi, tra i quali vengono fatti circa duemila prigionieri. Anche il successivo assedio di Ancona è molto sanguinoso, ma alla fine quelli che per i bersaglieri sono i nemici si arrendono con l’onore delle armi.

E’ in questa occasione che Margolfo incontra il generale Enrico Cialdini, comandante del 4° corpo d’armata, che incita i soldati a comportarsi in modo “franco e leale”, ché “si tratta di discacciare i barbari d’Italia”, cioè i legittimi sovrani che Vittorio Emanuele II si accinge a spodestare. Per Cialdini Margolfo nutrirà sempre un’ammirazione sconfinata, unita all’orgoglio di poter combattere con lui, perciò manifesterà obbedienza assoluta agli ordini e totale indifferenza per il loro contenuto che non discute né commenta.

Subito dopo la battaglia di Ancona l’esercito sardo prosegue verso sud e penetra nel regno di Napoli: dopo marce estenuanti, a volte sotto il tempo inclemente delle alte montagne abruzzesi, incontra un battaglione di garibaldini e poi si scontra con l’esercito borbonico nei pressi di Isernia.

Nel corso della marcia verso la Campania, i bersaglieri avvistano le prime formazioni di briganti, (o almeno così li chiama Margolfo) sul monte Cesima, finché il 26 ottobre 1860 incontrano Garibaldi con alcuni dei suoi uomini ed entrano a Teano. Gli scontri per avere ragione della resistenza borbonica non sono però finiti, in particolare Margolfo partecipa al lungo e sanguinoso assedio della fortezza di Gaeta, durato dal novembre fino al febbraio dell’anno successivo. Bombardamenti violenti causano morti e feriti in entrambi i campi, mentre l’esplosione di una polveriera colpisce intere famiglie nelle loro case; un prete chiede di poter ritirare degli oggetti sacri dalla chiesa del borgo di Gaeta e dona ai soldati che lo scortano una immagine sacra che il nostro bersagliere conserverà per sempre. Finalmente il 14

febbraio le ostilità cessano, i borboni si arrendono ed abbandonano la fortezza, con loro esce anche il re Francesco II il quale si imbarca coi suoi su una nave francese inviata appositamente da Napoli.

Qualche giorno dopo viene celebrata una solenne funzione religiosa per i morti di entrambi gli schieramenti. In questa occasione il Generale Cialdini elogia e ringrazia i suoi uomini ma, forse per contenere lo sdegno delle potenze straniere per il sopruso fatto ai Borboni, così si esprime: "Noi combattemmo contro Italiani, e questo fu necessario ma doloroso ufficio: perciò non potrei invitarvi a dimostrazioni di gioia, non potrei incitarvi agli insultanti tripudi del vincitore [...]. Sotto le mura di Gaeta [...] pregheremo pace ai prodi che [...] perirono combattendo, tanto nelle nostre trincee, quanto sui baluardi nemici." Discorso che il nostro protagonista non riporta, mentre si limita a scrivere: "Evviva il Generale Cialdini."

Da Gaeta i bersaglieri si imbarcano sulla fregata Carlo Alberto diretti a Messina che verrà bombardata fino alla resa definitiva, nel marzo 1861; dopo di che vengono imbarcati per Napoli, da qui arrivano a Genova, quindi partono di nuovo per Capua che sarà la base per la prima spedizione contro il brigantaggio nelle montagne delle province di Latina, Frosinone e Caserta fino all'arrivo a Napoli il 1 giugno. Nel corso di questa campagna Margolfo si ammala, a Napoli prende una bella sbornia coi suoi commilitoni, fa qualche bravata all'insaputa dei superiori, ma "facendo sempre il servizio".

La seconda spedizione si svolge tra il luglio e il settembre sui monti delle province di Napoli, Avellino e Benevento. In uno dei paesi viene fatta una retata di 232 briganti, compresi i preti e le autorità del luogo, che vengono tutti fucilati; un altro paese, Pontelandolfo, definito "nido di briganti", dove vengono fucilati prima i preti e poi tutti gli uomini, viene saccheggiato e infine incendiato con tutti i suoi 4500 abitanti.

Altrove i militari vengono accolti al grido "Evviva l'Italia e li bersaglieri!" in altri casi la popolazione, timorosa di rappresaglie e violenze, si presenta incontro ai soldati in processione con l'immagine di Maria o ancora, piangendo e pregando, con rami d'ulivo.

La terza spedizione contro il brigantaggio vede il nostro protagonista nell'Avellinese, nel settembre/ottobre 1861. In questi casi molti spostamenti avvengono in ferrovia e non più solo a piedi.

Altre spedizioni vengono effettuate nel 1862 nella penisola sorrentina, poi nel Molise, dove operano bande che vengono sgominate con scontri a fuoco e/o spesso con la fucilazione. Nel corso di questa campagna, che comunque, come le altre, non è una passeggiata nemmeno per l'esercito regolare, Margolfo contrae una leggera forma di tifo da cui si rimette ben presto. Torna a Delebio nel gennaio '64.

Prima del congedo definitivo, che è dell'ottobre del '69, viene richiamato alle armi per combattere contro l'Impero Austriaco nella III guerra d'indipendenza del 1866. Prima di partire, Margolfo e i compagni d'armi delebiesi fanno celebrare una funzione in onore di san Carpofo - "era un guerriero anche lui" - nella chiesa a lui dedicata per chiedergli la grazia della protezione.

Ancora una volta la Divisione è al comando di Cialdini, il quale ancora una volta sprona a combattere per scacciare il nemico dal suolo patrio, ossia il Veneto e il Tirolo. Margolfo si ritrova a scontrarsi con la cavalleria austriaca sul fiume Po nella zona tra Ferrara e Rovigo, solo che insieme agli austriaci ci sono anche qui degli italiani!

Del bersagliere ritornato alla vita civile non si sa molto. Sposò una vedova che gestiva l'unico bazar del paese e continuò a condurre la sua piccola azienda contadina. Gli anziani della passata generazione lo ricordavano come conversatore inesauribile e brillante che teneva banco - col suo linguaggio colorito, le domande retoriche, con le sorprendenti immagini e paragoni - sia all'osteria sia seduto sulla panchina pubblica di fronte, dove era solito leggere il giornale anche a beneficio degli illetterati. Morì a Delebio il 9 ottobre 1924.